

Shabbat Nahamù

Dopo Tishà be - Av

Consolate Consolate il mio Popolo

*

VAETHANNAN

וַאֲתַחֲנֵן

E SUPPLICAI.... o INVOCAI LA GRAZIA

Mosè, parlando al popolo, ricorda, accorato, di avere invano invocato dal Signore la grazia di poter passare il Giordano e veder da presso la terra promessa, i suoi bei monti ed il Libano. Il Signore lo mise a tacere: «Basta , non continuare a parlarmi di questa cosa». Si traduce in italiano *Basta* l'espressione ebraica *Rav lakh* che alla lettera significa *E' molto per te*, come a dire *Hai parlato molto*, quindi *Smettila, taci*. Così è evidentemente, ma Rashì riporta una diversa consolante interpretazione di tali due parole, da intendere *C'è molto per te, riservato a te*, nella vita futura (commentario *Sifre* al Deuteronomio). Se non nella vita futura, in un senso ultraterreno, certamente *molto per Mosè* c'è nella tradizione di Israele, che lo considera il maggiore dei profeti, il grande condottiero, e nell'ammirazione che ne ha discreta parte del mondo, istruita dalla Bibbia, come risalta, ad esempio, nel *Mosè* di Michelangelo. Conosco una canzone araba che dice 'Mio caro, mio amato, mio signore Mosè'. Possa 'Musa' (Mosè) ispirar pace. Ma anche i grandi hanno avuto dispiaceri ed hanno potuto esprimere suppliche e doglianze. Il forte dispiacere è stato di non poter entrare nella terra promessa. Ha rivolto la supplica al Signore ed una doglianza al suo popolo per aver dovuto pagare lui, il condottiero, la conseguenza delle ribellioni e dei disordini avvenuti durante il percorso dell'esodo: «Il Signore si adirò con me per causa vostra»

וַיִּתְעַבֵּר יְהוָה בִּי לְמַעַןְכֶּם

Privato della gioia di entrare nel paese, ha, per di più, con un mesto moto di invidia, la sensazione di essere l'unico escluso: «Io debbo morire in questo paese, non passerò il Giordano, mentre voi lo passerete e possederete quella buona terra, che il Signore tuo Dio ti dà in possesso». Era invero tutta la vecchia generazione condannata a non entrare, cosa che vorrei prendere in senso lato più che seccamente proibitivo, come un naturale avvicendamento delle generazioni, con la successione di nuove leve e nuovi condottieri. Ecco l'investitura e la preparazione di Giosuè, che già si è segnalato, alla conquista.

Come già si è visto nella parashà precedente, Mosè anche qui, di nuovo, tace, e sembra rimuovere, il motivo preciso, che la narrazione biblica dà della proibizione di entrare nella terra promessa, cioè di aver percosso la roccia per farne uscire l'acqua, invece di parlarle, secondo quanto Dio aveva detto di fare a lui e ad Aronne (Numeri, 20, v. 7, parashà Huqqat).

Possiamo chiederci se la reticenza di Mosè nel non ricordare la propria disobbedienza al Signore, nell'episodio della roccia e dell'acqua, riveli una sua mancanza di umiltà e di pentimento, o un cruccio intimo non espresso per quel momento di incredulità nel miracolo. Comunque nella redazione del testo si è fatto bene a tralasciare l'episodio. Se non aveva Mosè avuto fede, in quel momento, di poter operare un prodigio con la parola rivolta alla roccia, ben altra fede, per vocazione ed impegno, poteva riconoscersi, nell'aver sfidato il potere faraonico e condotto il popolo alla libertà nell'aspro cammino dell'esodo, verso la meta della terra promessa. E allora, davvero, *Rav lakh*, ci sarà ricompensa *per te*.

Il limite posto alla lunga vita terrena di Mosè lo accomuna all'umana mortalità. Proprio nella haftarà, per questo sabato, del profeta Isaia si legge: «Ogni essere vivente è erba e tutto il suo favore è come fiore del prato. L'erba si secca, il fiore appassisce, perché vi soffia il vento del Signore». Mosè ha vissuto a lungo. Ora è arrivato alla soglia della terra promessa, la contempla dall'alto. Pensiamo a quante generazioni di ebrei, dopo la nuova uscita dal paese, lo hanno invano sognato, ripetendo ogni Pesah 'L'anno prossimo a Gerusalemme', morendo lontani, senza ritorno, finché le nostre generazioni hanno avuto la grazia del ritorno e del ristabilimento.

Mosè, al di là della personale vicenda, ammonisce perciò il popolo, da maestro e profeta, a saper meritare la grande ventura, perché il duraturo possesso della terra è condizionato al rispetto del patto e alla fedeltà ai precetti: *huqim* e *mishpatim*. Il giusto comportamento, legato all'osservanza delle norme, procurerà, oltre il godimento dei beni della fertile terra, l'ammirato rispetto degli altri popoli, che riconosceranno: «Questa grande nazione è certo un popolo saggio e intelligente» (cap. 4, versetto 6).

רק עם חכם ונבון הגוי הגדול הזה

Rak am hakham venavon haggoi haggadol hazzè

Tale pensiero biblico coglie l'amor proprio collettivo, che ogni popolo nutre per il desiderio di esser ben giudicato dagli stranieri. Il fondamento dei meriti stava, per Israele, nella costante fedeltà alla rivelazione del Sinai, che Mosè ricorda al popolo, a distanza di quarant'anni, come esperienza saliente, a seguito dell'uscita dall'Egitto. Era un'esperienza recente, ancora direttamente testimoniata, ma riproposta a distanza nel Deuteronomio: «Il Signore Dio nostro ha stabilito con noi un patto sul Horev. Non con i nostri padri il Signore stabilì questo patto, ma proprio con noi, che ci troviamo qui tutti in vita». La locuzione *Non con i nostri padri* implica un nuovo stadio in cui si era entrati nel rapporto del popolo di Israele con Dio, per l'evento della rivelazione del Sinai, fonte di nuovi statuti e sviluppi, nella continuità dall'origine del popolo con i patriarchi. Gli statuti si aprono con i fondamentali dieci comandamenti, che sono qui ripetuti con qualche leggera variante. Il primo, nel quale Dio si qualifica con il merito di aver liberato Israele dalla schiavitù in Egitto e impone l'esclusione di altre divinità, è esattamente eguale alla scansione dell'Esodo nel capitolo 20. Eguale è il secondo comandamento, che impone di non farsi figurazioni scultoree o pittoriche di corpi astronomici o terrestri come oggetti di adorazione o inducenti all'adorazione. Ci si doveva dunque distinguere nettamente dai culti rivolti alla divinizzazione di astri, di fenomeni, di animali, figurati in forme mitiche. Tale proibizione non era affermata alla luce di un pensiero filosofico, che si accompagnerà più tardi, in sviluppo culturale, alla fede, ma con il principio fondante della personalità divina, che di antropomorfo presenta il carattere di gelosa intransigenza (El Kanè) e l'autorità giudicante, con un criterio retributivo in punizioni e in benefici, entrambi prolungandosi dai padri ai discendenti, ma più largo di generosità nei benefici e più ridotto di pena nella punizione dei peccati: «Sono un Dio geloso che punisce i peccati dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi avversano e che uso benevolenza fino a mille generazioni per coloro che mi amano e che osservano i miei precetti».

Segue il monito, identico in Esodo e in Deuteronomio, a non adoperare invano il nome del Signore. Il monito è stato tanto osservato da lasciare impronunciabile la più profonda e riservata denominazione divina, indicata nel tetragramma. «Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio invano»

לֹא תִשָּׂא אֶת שֵׁם יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשׁוֹן

Può valere anche come suggerimento di non implicare la divinità in ogni dettaglio esistenziale di questo mondo, se non per ragionata e meditata connessione e concatenazione di moventi e di cause.

Il comandamento relativo al consacrato riposo sabatico varia all'inizio per la voce verbale *SHAMOR* (custodisci, osserva) invece di *ZAKOR* (ricorda), sicché, tenendo conto di entrambe le versioni, lo *ricordiamo osservandolo* e lo *osserviamo ricordandolo*. Simbolicamente così facciamo con le due candele dell'accensione il venerdì sera. Il testo deuteronomico si allarga all'inizio, rispetto al testo di Esodo, in un inciso rafforzativo: «come ti ha comandato il Signore tuo Dio».

Allargata, rispetto al testo di Esodo, è la menzione dei soggetti, anche gli animali, nominati per specie, il bue, l'asino, qualunque altro, che devono fruire del riposo, e la raccomandazione di fare riposare i dipendenti, in base alla memoria della propria servile dipendenza, priva di riposo, in terra di Egitto. Questa raccomandazione di umana memoria prende il posto, qui in Deuteronomio, del *riposo divino* che in Esodo fa da modello al riposo umano. Il raffronto delle versioni serve a congiungere la memoria storica e il modello teologico: riposo divino dopo l'opera della creazione e riposo umano, dopo sei giorni di lavoro, in ricordo di quando, essendo schiavi, si dovette faticare tutta la settimana.

Nel comandamento del rispetto dovuto ai genitori vi è l'inciso rafforzativo *come ti ha ordinato il Signore Dio tuo*. Nel comandamento relativo al non bramare quanto appartiene al prossimo vi è qui in Deuteronomio una opportuna distinzione della *moglie* (*eshet reekha*) dalle altre attinenze del prossimo, cioè la casa, il campo, i servi, gli animali. La distinzione, che antepone la donna, come coniuge, alle altre pertinenze del prossimo, è marcata anche dal riservarle la voce verbale *tahmod* (desiderare ardentemente), introducendo per gli altri oggetti di desiderio un verbo di significato in fondo analogo (*titavvè*, radice Alef Vav He). Resta, per radicato criterio antropologico, l'afferenza maritale di colui cui è dovuto il rispetto, ma implicitamente il rispetto è dovuto alla donna stessa, onesta e dabbene. L'estensione, poi, alla moglie di un rispetto dovutole dalle altre donne a non desiderare il marito, sarebbe un altro moderno e malizioso discorso. Al tema del desiderio sensuale si connette il comandamento *Lo tinaf* (radice Nun Alef Pe) eguale al testo di Esodo, tradotto *Non commettere adulterio* o *Non fornicare*. Eguali a Esodo sono anche *Lo tirzah* (Non uccidere) e *Lo tighnav* (Non rubare).

Mosè rammenta al popolo la straordinaria cornice della rivelazione, pronunciata con possente voce divina, dal monte, tra il fuoco, la nube, la nebbia e precisa che la rivelazione orale si è limitata ai dieci comandamenti, mentre seguì per iscritto su tavole di pietra consegnate dal Signore a lui. Ricorda che il popolo, fortemente impressionato, non volle continuare ad assistere alla diretta rivelazione divina per timore di non potere reggerla nell'umana inadeguatezza. Il Signore comprovò il senso popolare di tale umana limitatezza, ordinando quindi a Mosè di rimandare il popolo alle sue tende e di restare lui al suo cospetto. In compenso ed a complemento, l'intenso primo brano dello *Shemà*, originale del Deuteronomio, al capitolo 6, versetti 4-9, è rivolto personalmente a ciascuno e resta in ciascuno quotidianamente scolpito.

Si dovranno ben meritare i benefici che si avranno nella terra promessa, ereditando beni ed opere delle popolazioni vinte, ma guardandosi dall'imitare i loro culti, come invece è sovente avvenuto, con rimproveri dei profeti. Il trattamento delle vinte popolazioni indigene, enumerate coi loro nomi, si fa inesorabile nella ripresa del tema al capitolo 7, mentre al termine del capitolo 6 si raccomanda la trasmissione delle memorie nazionali per comunicazione ad ogni nuova generazione, istruendo i giovani al valore della domanda e all'ascolto delle risposte, suggerendo la formula del rituale nella sera di Pesah, con la forbita domanda del figlio *hakham*, il più dotato, e una risposta esaustiva degli adulti nella sua brevità.

La proibizione di rappresentare in scultura e in pittura forme astrali e naturali, cui prestare culto, si amplifica nel capitolo 4, cioè già prima della ripetizione deuteronomica dei dieci comandamenti, in nome di un monoteismo, rigorosamente aniconico, evidentemente per il pericolo che la rappresentazione artistica dia luogo alla venerazione degli oggetti raffigurati. E' enunciata, in proposito, con semplicità, una giustificazione teologica del politeismo e della astrolatria o idolatria delle altre genti, con il dire che Dio stesso ha assegnato loro tali culti, pretendendo invece dagli ebrei la fede monoteistica, priva di immagini. Il concetto sembra implicare, se lo intendiamo in modo benevolo, da parte ebraica, la tolleranza, nella propria separazione, degli altri culti, ma nel finale della parashà si erge la rigida eccezione dell'assoluta intransigenza verso i culti locali della terra promessa, che, essendo assegnata al popolo ebraico, andranno totalmente estirpati, nel quadro di un duro trattamento delle sette popolazioni indigene (ittiti, ghirgashiti, emorei, canaanei, perizei, *hivvei*, gebusei), o quanto meno di una netta separazione etnica, con divieto di addivenire con

loro a matrimoni misti. Crude eliminazioni di vicini, per esito di battaglie, vi sono state, come d'altronde se ne sono subite. Nella realtà dei successivi sviluppi storici, si è tuttavia mantenuta una certa coesistenza con altre popolazioni, in alternanza di zone, un po' a pelle di leopardo. Indigeni hanno anche vissuto nella società ebraica. Avvenne una frequente assimilazione sincretistica di elementi delle religioni locali e di religioni dei paesi vicini, pur sempre nettamente condannata dai profeti e dai custodi morali della nazione, con pure frequenti ristabilimenti della separazione.

Una considerazione sull'atteggiamento biblico nei confronti delle mentalità degli altri popoli ci è suggerita dal confronto del versetto 19 del capitolo 4, sulla divina assegnazione ai popoli dei culti astrali o comunque rivolti ad elementi della natura, e il versetto 6 dello stesso capitolo sull'estimazione che altri popoli avranno per gli ebrei, se gli ebrei si atterrano al solo culto di un Dio non rappresentabile perché immateriale. La prevista stima della religione di Israele presuppone una fiducia nella capacità di giudizio e di elevazione in culture straniere, specialmente se l'Ebraismo metterà in luce la poetica sensibilità per la varietà armonica e la bellezza del creato, come infatti è nei salmi e nella liturgia, sul fondamento unitario della sua teologia. Gli astri al citato versetto 19 sono chiamati nel loro insieme *zèvà ha-shamaim*, la definizione che adoperiamo nel Qiddush del venerdì sera rievocando la divina opera e il conseguente riposo: «*Vaiklù hashamaim vехаarez vekol zevaam*». Si parla delle schiere celesti, parte della *gloria divina*, le stesse chiamate ad unirsi alla nostra lode divina nella magnifica poesia liturgica *El Adon al kol hamaasim*. Si tratta di saper risalire dal culto verso gli enti creati al culto del creatore, come gli ebrei sono chiamati a fare, con tutto un coinvolgimento etico conseguente all'elevazione intellettuale e spirituale di chi salga dalla fattura al fattore, e qui ancora richiamo il carme *El Adon al kol hamaasim*, vero poema di intelligenza, bellezza ed amore:

חֶסֶד וְרַחֲמִים מְלֵא כְבוֹדוֹ
טוֹבִים מְאוֹרוֹת שְׁבָרָאִם אֱלֹהֵינוּ
יִצְרָם בְּדַעַת בְּבִינָה וּבְהַשְׁכֵּל

Hesed verahamim malè kevodò

Tovim meorot shebeream Elohenu

Iezeram bedaat bevinà uvehaskel

Ebbene l'estimazione e l'ammirazione da parte degli altri popoli verso una tale elevazione e conseguente integrità, del popolo scelto per il patto, presuppone l'attitudine potenziale delle altre genti a porsi per l'avvenire sulla stessa scala di intendimento e di fini, salvo le diversità di culture e di riti, come infatti si è venuto a prospettare nell'anelito universale dei profeti di Israele e come è nelle premesse della Genesi, all'inizio della Torà, sull'universale umana dotazione della somiglianza con Dio, quindi di una partecipe comunanza che Dio ha fornito a esseri senzienti e intelligenti.

**

Il capitolo 4 offre un altro spunto teologico, per una possibile interpretazione monistica, non solo monoteistica, e panenteistica delle ultime due brevi parole del versetto 39, che suonano *ein od*. Il versetto vuol persuadere intimamente che il Signore, indicato col tetragramma, è Iddio nel cielo al di sopra ed in terra al di sotto, concludendo con *Ein od*, letteralmente *Non altro*. Normalmente si intende che non vi è altra divinità oltre il Dio che si è rivelato a Mosè e ad Israele con il nome del tetragramma. In un peculiare senso monistico, si è tuttavia inteso, per discutibile che possa essere, da una corrente di pensiero, con *Ein od* non soltanto che non vi sono *altre divinità*, ma che non vi sono *altre autentiche sostanze*. In tale *monismo*, concezione ontologica dell'unità, convergono o si avvicinano, malgrado le evidenti differenze, la filosofia di Spinoza ed il misticismo di scuole hassidiche. Un *cercatore dell'unità* è stato il hassid Aaron di Starosselje (1766 -1828), studiato da Louis Jacobs nel libro *Seeker of Unity. The Life and Works of Aaron of Starosselje*, London, Vallentine Mitchell, 1966. Per mio conto, concordo con Martin Buber nella concezione vivificante di un *monopluralismo*.

*

Tornando ai contenuti della parashà, una delle ultime azioni di Mosè, in base alla prescrizione di istituire città di rifugio per omicidi non intenzionali, è la fondazione di tre di queste città nel territorio oltre il Giordano, per le tribù ivi stanziate. Sono la città di Bezer, nel pianeggiante deserto, per la tribù di Ruben; la città di Ramot, nel Ghilad, per la tribù di Gad; la città di Golan, la più settentrionale, nel Bashan, per la tribù di Manasse.

*

Dalla parashà all' haftarà di questa settimana
con il necessario contesto storico
alla pagina seguente

La paventata contaminazione con culti canaanei o di altre popolazioni vicine è avvenuta nella stessa Gerusalemme, dove la riforma del re Giosia (Joshajahu), nel VII secolo avanti l'era volgare, segnò una restaurazione monoteistica, descritta nei capitoli 22-23 del secondo libro dei Re, con un'alta lode di questo sovrano, in una espressione che ricorda la lode di Mosè nella conclusione del Deuteronomio e della stessa Torà: «Prima di lui non vi fu un re simile, che facesse ritorno al Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze, osservando completamente la Torah di Mosè, né dopo di lui ne sorse uno eguale».

וְכִמְהוּ לֹא הָיָה לְפָנָיו מֶלֶךְ אֲשֶׁר שָׁב אֶל יְהוָה
בְּכָל לְבָבוֹ וּבְכָל נַפְשׁוֹ וּבְכָל מְאֵדוֹ כְּכָל תּוֹרַת מֹשֶׁה
וְאַחֲרָיו לֹא קָם כְּמֹהוּ

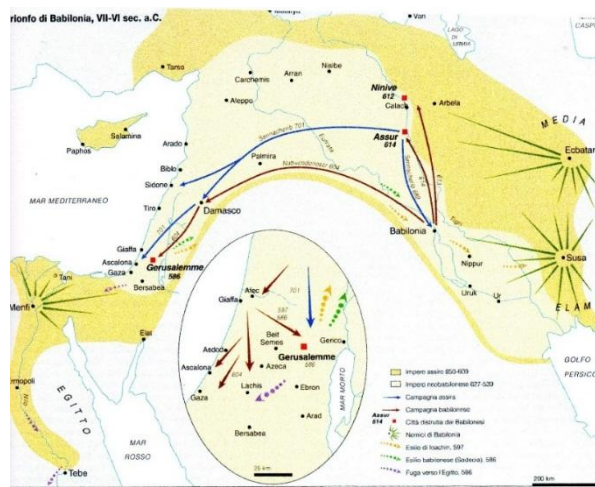
Vekhamohu lo aià lefanav melekh asher shav el Adonai
Bekol levavav uvkol nafshò uvkol meodò kekol torat Moshè
Veaharav lo kam kamohu

L' elogio di Giosia, non superato come re, riprende in analogia l'elogio di Mosè come insuperato profeta, con cui si chiuderà il Deuteronomio e l'intera Torà: «Non sorse mai più profeta in Israele come Mosè, col quale il Signore trattò faccia a faccia».

Alla restaurazione mosaica di Giosia si connette il ritrovamento, in un locale del Tempio, di un libro della Torà, per opera del sommo sacerdote Hilkiah, come già si è detto nel commento alla parashà precedente. Sembrando strano che non si conoscesse più la Torà e che ne restasse solo una copia, ritrovata nelle riposte stanze del tempio dal sacerdote, la tesi ormai accettata è che il libro allora scoperto fosse il quinto libro della Torà, cioè *Devarim*, il *Deuteronomio*, di cui ci stiamo occupando, e che non si è trattato di una sola scoperta ma di una effettiva composizione, sulla base della tradizione orale, del Deuteronomio, che è, per il suo carattere di riepilogo con variazioni, una seconda Torà (*Mishné Torà*).

Il re Giosia purtroppo morì per ferite riportate nella battaglia di Meghiddo, passo montano sulla valle di Jezreel in Galilea, contro le truppe del faraone Neco, che contendeva il dominio della regione alla nuova potenza babilonese, venendo, per proprio interesse in difesa del vecchio impero assiro. Era l'anno 609 avanti l'era cristiana. La minaccia diretta all'indipendenza della Giudea veniva, al momento, dall' Egitto, che, vincendo quella battaglia, impose la sua egemonia sul regno ebraico, mettendo sotto tutela lo stesso figlio di Giosia,

Joachim. Di lì a poco, Neco fu battuto nel 605 a Carchemish, sull'Eufrate presso l'attuale confine tra Siria e Turchia, dal generale babilonese Nabucodonosor, figlio del re Nabopolassar, cui successe sul trono l'anno seguente. Nabucodonosor estende le conquiste, preme a sud sulla terra di Israele e costringe il giovanissimo re di Giuda Joachim (o Jehoiachin), già vassallo del faraone Neco, a divenire suo vassallo. Gli succede il figlio Johachin, che sebbene docile a Nabucodonosor, viene portato nel 597, con migliaia di cittadini in vista e con il tesoro del Tempio, in Babilonia.



Nabucodonosor mantiene Johachin, come re detronizzato ma di riserva in Babilonia, ed intanto insedia al suo posto a Gerusalemme lo zio, figlio di Giosia, che si chiamava Matania ma gli cambiò nome in Zedekia (Sedecia). Questi nei primi anni è fedele al re babilonese, poi tenta di sottrarsi al vassallaggio, per quanto assolutamente sconsigliato dal profeta Geremia. Zedekia asseconda la rivolta organizzata da tutto un partito patriottico, che è in rapporto con l'Egitto e spera nel suo aiuto. La grande rivolta scoppia tra il 589 e il 588. La reazione babilonese non tarda. Le si oppone la fiera resistenza ebraica durante un lungo assedio. Il 17 del mese di tamuz (nostro luglio) del 586 i babilonesi sfondano con una breccia le fortificazioni. Sedecia fugge, ma viene catturato presso Gerico, gli scannano sotto gli occhi i figli e i collaboratori, subito dopo lo accecano, conducendolo in catene a Babilonia, mentre le truppe babilonesi entrano in Gerusalemme. Nei giorni 7 - 10 del mese di av i babilonesi incendiano il Tempio, il Palazzo reale, i migliori palazzi: L'incendio del Tempio è avvenuto o è iniziato secondo Geremia il 10 di av, mentre secondo il secondo Libro dei re, cap. 25, il 7 di av. I maestri hanno fissato la rievocazione con digiuno il 9 di av. Fu la tragedia nazionale e l'esilio di parte del popolo, soprattutto delle classi dirigenti e dei migliori artigiani. Permase

ancora un residuo di vita nazionale sotto il governatore Ghedalià, un maggiorenne ebreo, nominato da Nabucodonosor, ma i fautori dell'estrema resistenza, guidati da Ishmael ben Netanià, lo uccisero come collaborazionista e la sua morte è ricordata, come fine totale di un'autonomia ebraica, sia pure satellite di Babilonia e ombra di quello che era lo Stato, in Erez Israel, col digiuno detto appunto di Ghedalià, che cade all'indomani di Rosh ha Shanà.

Rievochiamo, con ciò, dolenti, il dramma nazionale di 2604 anni fa, con il digiuno di Tishà be av, caduto quest'anno il 1 agosto. Abbiamo letto, nel triste giorno, il libro di Echa (Lamentazioni). Mosè, in questa parashà, ha avvisato che se si effigiassero immagini e si fosse fatto adirare il Signore Iddio, sarebbe finita male: <<in breve sparirete da quella terra per possedere la quale voi passate il Giordano. Non prolungherete i vostri giorni su di essa perché sarete distrutti. Il Signore vi disperderà tra i popoli e rimarrete una minoranza presso le nazioni verso le quali vi avrà condotto>>. Mosè non ha messo in conto, nella dedizione al rapporto con Dio, fattori di strategica difesa che le logiche del mondo richiedono, data la dura conflittualità umana. Ha messo in conto che in esilio si dovessero servire altri dei, come è stato soprattutto in esilî successivi, ed ha previsto la *teshuvà* (pentimento, maggior serietà, preghiera di perdono), per cui il Dio pietoso avrebbe concesso libertà e ritorno. Geremia ha ravvisato nel caldeo Nabucodonosor l'agente storico della punizione ed Isaia ha ravvisato nel persiano Ciro l'agente storico, provvidenziale, addirittura l'*unto*, della liberazione.

Così Israele attraversò sventure ma non ha disperato e la *haftarà* di questo sabato, tratta dal capitolo 40 del profeta Isaia, ci invita alla consolazione nel mezzo della tempesta che rievochiamo:

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio»

«Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che è compiuto il tempo del suo servizio, che è espiato il suo peccato, perché essa ha ricevuto dalla mano di Dio il doppio del corrispondente a tutti i suoi peccati. Una voce proclama: sgomberate la via del Signore nel deserto, spianate nella pianura la strada per il nostro Dio»

Nahamù Nahamù ammi

נְחַמוּ נְחַמוּ עַמִּי
דַּבְּרוּ עַל לֵב יְרוּשָׁלַיִם
וְקִרְאוּ אֵלַיָּהּ מִלְאָה צְבָאָה
כִּי נִרְצָה עֲוֹנָהּ

כִּי לְקַחָהּ מִיַּד יְהוָה
כְּפָלִים בְּכָל חֲטָאֲתֶיהָ
קוֹל קוֹרֵא בְּמִדְבָּר
פָּנּוּ דֶרֶךְ יְהוָה
יִשְׂרוּ בְּעֶרְבָה מְסֻלָּה לְאֱלֹהֵינוּ

«Si manifesterà la Gloria del Signore e tutti gli esseri viventi insieme vedranno che la bocca del Signore ha parlato. Una voce dice: *Proclama*. E chi l'ascolta dice: *Che cosa debbo proclamare?* Ogni essere vivente è erba e tutto il suo favore è come fiore del prato. L'erba si secca, il fiore appassisce, perché vi soffia il vento del Signore. Certamente il popolo è erba. L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura eterna»

«O annunziatrice di Sion, Sali sopra un monte elevato. Alza fortemente la tua voce, senza temere, o annunziatrice di Gerusalemme, non temere e dì alle città di Giuda: ecco il vostro Dio».

עַל הַר גְּבוּהָ עָלֵי לָךְ מִבְּשָׂרֶת צִיּוֹן
הָרִימִי בְּכַח קוֹלְךָ מִבְּשָׂרֶת יְרוּשָׁלַיִם
אַל תִּירָאִי אֲמָרִי לְעָרֵי יְהוּדָה
הִנֵּה אֱלֹהֵיכֶם

Al har gavao alì lakh mevasseret Zion

Harimi bakoach kolekh mevasseret Yerushalaim

Al tirai imri learé Yehudà

Innè Elohekhem

E' annuncio da lontano della rinascita e l'invito alla speranza, alla tenacia, alla fede.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto